

SALMONI Gilberto, nato a Genova il 15 giugno 1928.

D. Le chiedo di presentarsi.

R. Mi chiamo Gilberto Salmoni, sono pensionato ma svolgo un'attività di psicologo. In passato ho svolto attività di ingegnere.

D. Dov'è nato?

R. Sono nato a Genova il 15 giugno 1928.

D. La sua famiglia di dove era originaria?

R. La famiglia era parzialmente genovese. Mio padre era nato a Firenze, mia madre era nata a Genova. Eravamo tre figli, io ero il più giovane. Io, mio fratello e mia sorella, tutti e tre nati a Genova.

D. Di cosa si occupava suo padre?

R. Mio padre era vice direttore della Cattedra Ambulante d'Agricoltura, poi Ispettorato d'Agricoltura. Un impiegato di Stato.

D. Lei fa parte della Comunità Ebraica?

R. Oggi io non sono iscritto, per ragioni personali, nel senso che religiosamente e probabilmente anche per via dell'esperienza fatta, sono un non credente a 360 gradi. A suo tempo, quando ho deciso di uscire dalla Comunità non approvavo neppure la politica dello stato d'Israele, adesso va un po' meglio... È una cosa che è venuta così; può darsi anche che rientri, ma non ne vedo il motivo francamente.

D. Lei ha avuto un'educazione religiosa, in famiglia?

R. Non particolarmente, direi che i miei seguivano proprio quelle scadenze annuali e poi basta.

D. A Genova, prima della guerra, la Comunità era numerosa?

R. Io non sono a conoscenza di quanti fossero gli ebrei iscritti alla Comunità a Genova, certamente se lei va al cimitero di Staglieno trova un numero di nomi molto forte, a livello di centinaia. Credo che adesso gli iscritti alla Comunità siano sui tre o quattrocento e che allora il numero non fosse tanto diverso.

D. Avevate scuole religiose?

R. Sì, ma io non le ho mai frequentate. Ho sempre frequentato le scuole statali finché, nel 1938, questo non è stato impedito e allora sono andato alla scuola svizzera, per qualche anno.

D. La sua famiglia ha avuto qualche problema con la promulgazione delle leggi razziali?

R. Certamente, anche molto grossi. Mio padre è stato licenziato dall'oggi al domani, essendo un impiegato di Stato. Mio fratello, che era laureato in medicina, non poteva esercitare se non su pazienti ebrei, quindi su un numero limitato di persone. Poi era appena laureato: si è laureato nel 1940, aveva potuto continuare gli studi. Viceversa, dei nostri parenti che avevano fatto la terza liceale o che la stavano per fare, hanno dovuto poi studiare in un'università straniera.

D. A livello di persone, di conoscenze, ricorda se ci fossero sentimenti antisemiti, a Genova?

R. Io non lo avvertivo proprio, direi che noi frequentavamo un ambiente non ebraico, a parte i parenti, cui eravamo molto legati. Parenti relativamente lontani: noi li chiamavamo zii o cugini, ma erano di terzo o quarto grado. A parte questo, la mia famiglia ed io stesso, avevamo tanti amici non di religione ebraica.

D. Lei era molto giovane allora, ma saprebbe dirmi se si sentiva parlare del pericolo nazista, di quello che succedeva in Germania?

R. Sì, naturalmente appena c'è stata questa legge, siamo diventati più sensibili e più attenti. Oltretutto ricordo, non saprei dire in quale anno, ci sono stati ebrei probabilmente anche tedeschi, austriaci che sono emigrati in Italia. Tappa per un trasferimento forse in Sudamerica. E noi abbiamo ospitato per qualche tempo un ragazzo, che aveva due o tre anni più di me, che si chiamava Alfonso di famiglia austriaca. Era diventato un tifoso genoano, andavamo a vedere le partite insieme. Veniva da noi soltanto per il pasto di mezzogiorno, si divideva un po' la solidarietà per queste persone, naturalmente questi fatti ci facevano rendere conto che in altri posti, in

Germania, in Austria, stava nascendo una persecuzione. Mia sorella tra l'altro, studiava il tedesco, era stata in un collegio in Austria per fare i suoi studi ed aveva visto sulle panchine scritto: Ebrei indesiderati. Quindi, si conoscevano queste cose, si era al corrente. Però si pensava che in Italia non si sarebbe andati più avanti, infatti fin tanto che l'Italia non è stata occupata dai tedeschi, non si è andati più avanti. Dei nostri parenti hanno deciso di andare in Sudamerica, qualcuno cercava di convincere mio padre; ma mio padre era una di quelle persone poco attente, che diceva: «Io non ho mai fatto male a nessuno, quindi non ho niente da temere.»

D. Suo padre, dopo il licenziamento, aveva trovato un'altra collocazione?

R. Mio padre ha cercato di fare il mediatore di terreni agricoli, ma credo che in quattro anni abbia concluso un affare. Direi che era un'eccezione: si dice che gli ebrei siano portati per gli affari, mio padre sicuramente era un'eccezione, rispetto a questa ipotetica regola.

D. Tra i suoi compagni di scuola, c'era qualche cambiamento di atteggiamenti o prevaleva l'amicizia?

R. No, non c'è stato cambiamento, ho sempre trovato amicizia. Quando sono andato alla scuola svizzera, ho trovato un ambiente internazionale. C'erano anche italiani, gli svizzeri preponderanti, un olandese. Anche lì mi sono trovato benissimo. Però, ho conservato gli amici di prima.

D. Anche allo scoppio della guerra non ci sono state eccessive complicazioni?

R. No, non mi pare. C'era mio nonno che era cittadino greco, di origine veneta, comunque, di famiglia italiana, ma nato a Corfù. Aveva avuto qualche fastidio, una volta, durante un allarme. Era andato a trovare nostri parenti; l'hanno interrogato per cinque minuti, niente di drammatico. Comunque, questa è una cosa minore.

D. Le prime avvisaglie si sono avute dopo l'8 settembre?

R. Certo, dopo l'8 settembre, c'erano voci che gli alleati stessero sbarcando a Santa Margherita o a Rapallo. C'era qualche speranza, anche perché nei giorni dopo non è che ci fosse un'occupazione tedesca a tappeto. Viceversa, questo non è accaduto. Qualcuno ci ha avvertiti, non so bene chi, comunque ci siamo resi conto che la situazione era tale anche senza avvertimenti. Uno poteva rendersi conto che l'esercito italiano si era disfatto, nel senso che ognuno aveva pensato a tornare a casa, senza considerare le conseguenze. Il comunicato di Badoglio, sanno tutto che era di un'ambiguità e di una scarsa chiarezza, per cui i tedeschi hanno avuto buon gioco. In una situazione così bisognava pensare a nascondersi e a sparire dai posti dove si era registrati come residenza. In questo senso abbiamo trovato degli amici che ci hanno ospitati. A Celle, la famiglia Isetti, aveva una villa dove soggiornavano due familiari ed hanno accettato che noi andassimo ad abitare lì, naturalmente senza mai uscire per non farsi vedere.

D. Quando è avvenuto questo trasferimento?

R. Lo abbiamo fatto ad ottobre del '43.

D. Era soltanto il vostro nucleo familiare?

R. Sì, soltanto il nostro nucleo familiare. C'era anche un ragazzo che non aveva risposto a quegli appelli di arruolamento dei tedeschi, un amico di quelle persone, che è stato qualche tempo lì, ma non tanto tempo come noi. Noi siamo stati praticamente dall'ottobre fino ad aprile del '44. Nell'aprile del '44, abbiamo dovuto sloggiare perché i tedeschi avevano individuato quelle ville come bei posti dove soggiornare con i loro comandi. Questa villa era a Celle, in un luogo panoramico.

D. Durante questa vostra clandestinità come vi organizzavate per vivere?

R. C'erano queste persone, due persone, due signore di cui una abbastanza anziana, ci hanno aiutato moltissimo. Addirittura andavano a far la spesa in due posti diversi, perché non si generasse l'idea che avessero qualcuno nascosto, ce si acquistassero troppe cose per due persone. Erano loro che pensavano a comprare da mangiare per noi. mio fratello, che era del 1913, era andato a Roma, sperando che Roma venisse occupata rapidamente dagli alleati. Era stato in un seminario, il seminario Lombardo, extraterritoriale, di proprietà del Vaticano. Avevano organizzato in modo che dovesse vestirsi da prete e figurare come sacerdote del seminario. Ad un certo punto il seminario